

## UNA FESTA LETTERARIA: IL GIUBILEO DELLO «HOLNAP»

Nella festiva untuosità dei giubilei vi è sempre un certo che di ripugnante: avvertiamo, infatti, che il tono solenne di queste manifestazioni di giubilo, rinnovate meccanicamente d'anno in anno, risuona sempre più vuoto. I solenni periodi degli oratori riflettono la noia di chi parla; dagli occhi degli uditori sbadiglia l'indifferenza. È oramai abitudine di commemorare i giubilei di poeti e di scrittori, quando la loro opera è già tramontata e sorpassata, quando la loro individualità ha raggiunto tal grado di indifferenza negli occhi degli amici e dei nemici che questi non le lesinano più l'applauso né le invidiano l'alloro. I giubilei sono gli araldi della morte, perché il nostro mondo, viziato di invidia e di interessi particolari, è disposto a riconoscere immortale soltanto colui che considera morto e sepolto per sempre.

Tuttavia, quest'anno la letteratura ungherese ha celebrato una festa, nella quale il «giubilare» è stato sincero e spontaneo. Abbiamo, infatti, festeggiato la ricorrenza di un avvenimento che ha entusiasmato i cuori e soffuso di caldi accenti lirici le parole degli oratori. Quest'anno abbiamo festeggiato la ricorrenza di una rivoluzione che fu decisiva per l'evoluzione della nostra letteratura, abbiamo celebrato il «14 luglio» della moderna letteratura ungherese. La celebrazione non è stata chiassosa — che il fracasso disarmonico della guerra avrebbe soffocato le fanfare di giubilo —; ma è stata intima, commovente e ricca di ammonimenti per il futuro.

È stata la festa di un unico libro.

Or sono trentacinque anni, in uno di quegli autunni ingenuamente placidi e fiduciosi, quando l'inconsapevole umanità non sospettava ancora che il secolo si preparasse a scatenarle addosso gli orrori dell'Apocalisse —, appariva in una città della provincia ungherese, a Nagyvárad, un libretto dalla copertina gialla, eccentrico già per la forma esteriore. Il volume portava

questo titolo: «A Holnap» (Il Domani). Comprende un saggio di introduzione dovuto alla penna di un giovane giornalista, Alessandro Antal, e versi di sette poeti: Andrea Ady, Michele Babits, Béla Balázs, Augusto Dutka, Tommaso Emőd, Giulio Juhász e Nicola Jutka. Questa antologia, in apparenza insignificante, provocò tale una eco da segnare la data iniziale del rinnovamento della letteratura ungherese.

I poeti del «Domani» non si rendevano conto dell'effetto provocato dalla loro antologia. «Il Domani cominciò così» — avverte Giulio Juhász nei suoi ricordi —, «che la primavera del 1908 s'incontrarono a Nagyvárad alcuni poeti e scrittori ungheresi nuovi, i quali convennero di pubblicare in comune un libro... In quei tempi molto era stato scritto nella stampa della provincia sulla necessità di decentralizzare la letteratura ungherese, e la piccola Parigi sulle rive del fiume Kőrös — che così era stata denominata la città di Nagyvárad — appariva sotto ogni riguardo come la più indicata a questo fine». Quei giovani avevano fiutato nell'aria qualcheda che li chiamava alla lotta e li incitava ad unirsi. Rievocando i lontani giorni del «Domani», Augusto Dutka scrive: «Allora, nell'atmosfera fiduciosa ed ottimista del principio di secolo, come se i nostri nervi avessero presentato l'avvicinarsi della tragedia ungherese, come se avessimo intuito che un tarlo fatale rodeva il grande bastione esterno della pace ungherese, la monarchia. Ma quel tarlo rodeva e consumava puranco le riserve dell'energia magiara. E con Giulio Juhász cominciammo a parlare ed a discutere della necessità di riunire i giovani scrittori ungheresi della provincia, di pubblicare una rivista di letteratura e di poesia che scuotesse la coscienza ungherese per chiederle cosa mai ci potessimo aspettare dal *domani*». La situazione di quei giovani (e qui intendo dire di situazione economica) non era tale da permetter loro di pubblicare una rivista; per cui, per il momento, si accontentarono di pubblicare una antologia. Appare dalle rievocazioni di Giulio Juhász e di Augusto Dutka che tra i moventi che li avevano indotti a presentarsi in gruppo, figurava anche, e non in ultima linea, il movente del sano istinto di mettersi in vista di questi ben dotati giovani poeti e scrittori. Ad eccezione di Andrea Ady (che aveva lasciato da un pezzo Nagyvárad, dove aveva fatto il giornalista), essi vivevano tutti nella provincia e desideravano di emancipare sé e le loro creazioni dalle strettoie dei supplementi letterari domenicali dei giornali di provincia, per presentarsi e sottoporsi al

giudizio dell'universalità dell'opinione pubblica ungherese. Non si trattava certamente di un proposito rivoluzionario, tale da giustificare e spiegare l'enorme interesse sollevato dall'apparizione del volume «Domani».

Né lo spiegava il saggio di introduzione premesso all'Antologia, nonostante il suo tono alquanto tagliente e provocatore. Alessandro Antal, l'autore del saggio, vi ricordava il Balassi, il Csokonai, Petőfi, Kazinczy: tutti nomi sacri dell'antica letteratura ungherese. Il programma si riassumeva in questo che i poeti dell'antologia intendevano seguire le orme di quei grandi. Era questo un programma che avrebbe potuto venire assunto e proclamato da qualsiasi società letteraria conservatrice. Altrettanto dicasi per il postulato della decentralizzazione della letteratura ungherese che era sollecitato non solo dai poeti del «Domani» ma anche da coloro che insorsero decisamente contro il «Domani». Quanto poi all'accentuazione ardita della loro coscienza di poeti e della loro missione letteraria, nonché quanto al gesto di volersi svincolare dai loro immediati predecessori —, erano questi fenomeni normali che accompagnavano sempre e dappertutto l'apparire ed il presentarsi di poeti giovani e di energie nuove. Né rivestiva carattere di provocazione puranco quel loro gesto di presentarsi in gruppo, ché essi non perseguivano interessi letterario—politici dai quali ricavare un'arma per servirsene contro gli altri poeti e scrittori.

La loro lega non rivestiva carattere personale, né poteva averne. Ady si era trasferito già a Pest, e nella capitale viveva anche Béla Balázs. Quest'ultimo e persino Michele Babits, erano noti soltanto a Giulio Juhász, il quale li aveva raccomandati agli altri sodali. Né si può dire che tra di loro regnasse l'armonia. Tanto è vero che Alessandro Antal poté ritardare di mesi la pubblicazione dell'Antologia, e provocare quasi uno scandalo. Scrive a proposito Giulio Juhász: «Alessandro Antal che tante prove ci aveva fornito nei suoi libri di saper trattare da maestro l'arma pericolosa della satira e del sarcasmo, si permise di scrivere cose talmente crudeli su alcuni dei poeti collaboratori, nelle introduzioni alle poesie dei rispettivi, che dovemmo rinunciare a pubblicare il volume in questa forma. In un giornale locale apparve un fulminante articolo pieno di indiscrezioni, intitolato «Lo scandalo del Domani», che ritardò di parecchi mesi la pubblicazione del volume. Nel frattempo Alessandro Antal aveva dovuto recarsi a Stoccolma, e lo «Holnap» dopo tante traversie poté finalmente uscire nel settembre del 1908».

Tuttavia il «Domani» venne accolto ostilmente e si tirò dietro ripercussioni insolite. Il più grande pubblicista dell'epoca, Eugenio Rákosi attacca spietatamente il volume in una appendice di ben quattordici colonne; Zsolt Beöthy, la più grande autorità allora in materia di storia della letteratura, insorge contro i giovani scrittori, e Francesco Herczeg, allora all'apice della sua popolarità, ne fa la parodia sotto forma di una chiacchierata piena di sarcasmo. Le grandi società letterarie, quelle ufficiose ed accreditate, si schierano tutte contro il «Domani» ed i suoi autori. I nomi dei poeti del «Domani» offrono materia ai giornali umoristici; appare perfino un volumetto con la parodia del «Domani», intitolata «Dopodomani». La polemica si fa sempre più aspra, la Società dei giornalisti di Budapest dedica esclusivamente ad essa l'Almanacco per il 1909.

Ma quali erano i capi d'accusa che si facevano ai giovani del «Domani»? Venivano accusati di incomprendibilità e di scrivere male l'ungherese; erano accusati di ribellione contro la tradizione, di imitare mode letterarie forestiere, di sobillare contro l'ordine costituito, che la loro attività non rappresentasse un progresso letterario ma fosse decadenza semplice e pura, ecc.

Oggi le antiche accuse, le accuse suggerite dall'impotenza dei conservatori e dalla miopia degli epigoni, ci muovono ad un sorrisetto di commiserazione. Ciò che allora era stato giudicato in loro come incomprendibile, è diventato più che comprensibile, naturale, per il gusto ungherese di oggi. I poeti ai quali allora era stata mossa l'accusa di non saper scrivere l'ungherese, sono considerati oggi come gli scopritori fortunati dei più preziosi tesori della lingua nostra, come coloro che la arricchirono di nuove possibilità di stile e di espressione. La loro colpa fu di essersi ribellati a quanto di convenzionale vi era nella letteratura di allora, di essere insorti contro l'epigonismo dilagante dell'epoca; ma questo è un merito. Alla tradizione essi rimasero fedeli, e vollero seguire le orme dei più grandi del nostro passato letterario. La visione profetica che scaturiva dalla loro sensibilità di poeti: ecco in che cosa consisteva la loro rivolta! Infatti, il loro canto trovò conferma negli orrori della guerra mondiale e delle rivoluzioni che sconvolsero il nostro paese. Quanto alla loro pretesa decadenza, essa si chiama oggi rinnovamento della poesia ungherese.

E questo non è punto un nostro giudizio «a posteriori». Perché la pubblicazione del «Domani» venne salutata da molti con esultanza, con un senso di liberazione e di sollievo. Le accuse dei

circoli letterari e politici conservatori vennero ribadite in numerosi saggi, scritti con serietà e convinzione. E non uno dei corifei del mondo letterario ufficioso di allora si schierò senza riserve dalla parte di Andrea Ady e dei suoi sodali. Coloro intuirono subito già allora, e chiaramente, il significato e l'importanza del «Domani», ed altrettanto avrebbero potuto fare anche gli altri. Ché infatti pur tra gli avversari dell'Ady e dei suoi compagni scrittori, vi erano spiriti onesti, di buon gusto e di alta cultura.

Si trattava di ben altro e ben di più: ed è perciò che abbiamo creduto opportuno di richiamare su questa festa intima della letteratura ungherese l'attenzione del lettore italiano, per quanto esso lettore non conosca affatto buona parte dei poeti del «Domani», e se qualcuno ne conosce, lo avrà conosciuto attraverso traduzioni non sempre buone.

Nel corso della polemica svoltasi a proposito del «Domani», Andrea Ady una volta si espresse così: «Sono anche io di quelli che non si peritarono di gridare in faccia ad una trista e vile generazione la loro rabbia e il loro giudizio; perché questo paese, l'Ungheria, è stato sempre il paese dei politicanti e delle scempiaggini chiassose; in questo paese è gran cosa una rivoluzione intellettuale, ma l'hanno fatta, c'è; forse cadrà, forse trionferà, e forse io medesimo ho avuto la mia parte nel fare questa rivoluzione, e non vedo ancora se la lotta avrà buon esito. O adesso o mai; perché è certo che ora si vedrà o mai, se la letteratura sia o meno l'annuncio e la premessa di ogni rinnovamento sociale e politico. Sarebbe una grave e fatale sciocchezza da parte della società ungherese se si rifiutasse di accogliere i suoi nuovi scrittori ed artisti». In questa dichiarazione, quel che anzitutto sorprende non è ciò che dice ma il modo come dice: l'inesorabilità del tono, il senso di superiorità che traspare dalla critica, la modestia che è dono e grazia all'indirizzo dei compagni più deboli, e che è la modestia del leone. Quelle righe riflettono un senso di sconfinata coscienza: la coscienza del genio. È il genio qui che parla, il genio che si immedesima nella sorte del paese al punto da considerarla una sua questione personale, il genio che crede nella rivoluzione dello spirito e che si offre al mondo sinceramente, con la spudoratezza di chi è veramente grande e veramente puro.

Anche prima di Ady vi furono poeti che preconizzarono il futuro; anche dopo la morte di Ady vive una generazione la quale crede ciecamente nel rinnovamento della magiarità. Anche prima di Ady si potevano avvertire in Ungheria le aure rinnovatrici di

un nuovo gusto e di un nuovo spirito letterario ; e nemmeno dopo la sua morte si è guastata l'atmosfera della nostra vita letteraria né ha naufragato la navicella della letteratura ungherese. È un fatto, tuttavia, che né prima di Ady né dopo vi fu movimento letterario che destasse tale eco e avesse tanta ripercussione come quello rappresentato dalla modesta antologia di versi dei poeti del «Domani»; e dire che da allora ci furono anche movimenti politicamente meglio guidati e letterariamente più circospetti.

Ma ad essi mancò l'atmosfera del «numen adest», mancò ad essi il genio che influisce col suo talento e colla sua persona, la cui individualità sia altrettanto importante e decisiva come la sua opera.

Non abbiamo mai approvato le idolatrie che circondano il genio in un manto di nebbia e vi diffondono intorno il mistero e la penombra. Non crediamo nelle teorie psicologiche che giudicano il genio una strana aberrazione patologica dello spirito umano ed ammettono la grandezza soltanto come conseguenza di malattia. E respingiamo anche quel culto che fa del genio un idolo e vi esalta un capo spirituale associato, estraneo ad ogni comunanza umana.

Il genio non è affatto qualcheduno di estremo. Il genio è piuttosto l'uomo che ha raggiunto la pienezza, è il talento pienamente sviluppato. La umanità del genio è tanto piena che esso può far valere e sviluppare tutta la forza del proprio talento ; il suo talento è tanto perfetto da permettergli di usare di tutta la sua umanità. Il genio è l'araldo della verità assoluta e nuda ; egli è il messaggero della libertà illimitata ; il genio significa la generosità della creazione ; genio è colui che ha quel che ha donato, che offre a tutti qualcheduno di sé, perché la sua umanità ed il suo talento sono inesauribili. Il genio ignora la retorica opportunista della politica ; il genio non sa crearsi un partito che serva ai suoi interessi ; il genio incute spavento ai potenti e non si lascia asservire al giogo di correnti politiche.

E vince. Senza retorica, senza partito, senza l'appoggio del potere, senza la spinta dello spirito dell'epoca. Vince per la sua sola umanità. Perché il segreto della forza irresistibile del genio consiste in questo che l'uomo incontrandolo sul suo cammino — con entusiasmo o con orrore, secondo la propria natura —, vi riconosce l'ideale umano nella cui realizzazione non aveva osato credere, vi scorge la pienezza di ciò che di meglio esiste in lui, vi saluta il pieno affermarsi della propria individualità.

Il genio è tra noi il pegno dell'avvenire.

I poeti del «Domani» svelarono la loro profonda intuizione artistica anzitutto collo schierarsi attorno ad Andrea Ady. Augusto Dutka ricordando commosso il «via» del «Domani», scrive: «Noi giovani che ci raccogliemmo a Várád, intuimmo che dovevamo schierarci attorno ad Andrea Ady; era arrivato il momento di realizzare il nostro antico sogno e lanciare una rivista o una antologia con la quale documentare dimostrativamente che Andrea Ady non era solo». Non erano un partito, né rappresentavano un gruppo di interessi letterario—politici. Giovani atenesi pieni di entusiasmo avevano circondato a quella maniera, una volta, nei boschetti sacri, il vecchio Socrate; a quella maniera, una volta, si erano uniti a Dante ramingo nell'esiglio, Alberto della Scala, Guido Novello da Polenta, Giovanni del Virgilio; a quella maniera ascoltavano pochi devoti la parola di Goethe una volta quando tutta Europa temeva ed ammirava la gloria di Napoleone; alla stessa maniera alcuni giovani pendevano un giorno, in un fumoso caffè di Pest, dalle labbra di Alessandro Petőfi. Erano essi quei pochi, che sempre e dappertutto sono al loro posto quando è presente e parla l'umanità.

Da quel «domani» sono passati trentacinque anni, e quel «domani» non è ancora «ieri». Anche «oggi» attendiamo sempre fiduciosi quel «domani».

LADISLAO BÓKA